

Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

DECIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

La *sapienza di Salomone* è diventata proverbiale nella tradizione di Israele, a partire dalla ricostruzione della storia deuteronomista, che ha visto in lui non solo il «faraone di Gerusalemme» ma anche un personaggio ideale e grandioso, tanto da essere «fuori serie». La sua singolarità in sapienza e grandezza è tanto smisurata («uno come te non ci fu prima di te né dopo di te sorgerà uno come te»), che la storiografia moderna – con la sua acribia documentaria – non riesce a dargli nemmeno un luogo e un tempo verosimili, vista la condizione della Gerusalemme del X secolo a.C.

Salomone è il «re ideale», nel bene e nel male, e la sua vita è un romanzo costruito su molteplici frammenti: egli ha pieno successo finché segue con fedeltà le vie di JHWH, ma subito cade nel più nero fallimento quando si allontana dal primo comandamento, perché le sue settecento principesse e trecento concubine (cf I Re 11,3) lo conducono all'idolatria.

JHWH si sdegnò con Salomone, perché aveva deviato il suo cuore da JHWH, Dio d'Israele, che gli era apparso due volte e gli aveva comandato di non seguire altri dèi. Salomone non osservò quanto gli aveva comandato JHWH. Allora disse a Salomone:

– Poiché ti sei comportato così e non hai osservato la mia alleanza né le leggi che ti avevo dato, ti strapperò via il regno e lo consegnerò a un tuo servo. Tuttavia non lo farò durante la tua vita, per amore di Davide, tuo padre; lo strapperò dalla mano di tuo figlio. E non gli strapperò tutto il regno: una tribù la darò a tuo figlio, per amore di Davide, mio servo, e per amore di Gerusalemme, che ho scelto» (I Re 11,9-13).

Oltre all'organizzazione e alla creazione della struttura amministrativa del regno che Davide aveva unificato nella propria persona, la tradizione biblica consegna la figura di un Salomone legato a tre fondamentali istituzioni: a) la *sapienza*: a lui sono riferiti, a diverso titolo libri canonici, deuterocanonici e apocrifi (ampie sezioni dei Proverbi, Qohelet, Cantico, Sapienza di Salomone, Salmi di Salomone, Odi di Salomone); b) il *tempio* e il *palazzo*: Salomone, e non Davide, è colui che costruisce il tempio di JHWH in Gerusalemme; c) la *teologia della storia*: in particolare, la fusione teologica nella sua persona di due temi connessi, l'elezione del casato di Davide e la scelta di Sion / Gerusalemme come luogo gradito ad JHWH.

Salomone, il “sapiente”, è il personaggio che sta al centro della proclamazione biblica di questa domenica. Nella sua capacità di discernimento e di decisione, siamo invitati anche noi a scoprire che la nostra libertà si fonda sull'appartenenza a Cristo e a Dio e, partendo da essa, sappiamo veramente scegliere quanto riempie la nostra esistenza, senza lasciarci travolgere da quell'attaccamento alle ricchezze materiali – la *πλεονεξία* di Col 3,5, tradotta dall'edizione CEI 1971 con «avarizia insaziabile» – che è una forma di idolatria.

LETTURA: I Re 3,5-15

Il “romanzo” di Salomone abbraccia i capp. I-II del Primo Libro dei Re. La “tesi” fondamentale del racconto è coerente con tutta la storia deuteronomista: il rispetto del primo

comandamento è la condizione del successo di Salomone (come anche di tutto Israele), mentre la sua trasgressione è la ragione del fallimento.

1. *Prologo: La successione a Davide* (1 Re 1-2)
 - a. Salomone diventa re: 1,1-53
 - b. Salomone mette a posto i suoi rivali: 2,1-46
2. *Ascesa: Lo splendore del regno salomonico* (1 Re 3-10)
 - a. matrimonio con la figlia di Faraone: 3,1-3
 - b. il sogno di Gabaon: 3,4-15
 - c. la sapienza nel giudicare: 3,16-28
 - d. l'amministrazione del regno: 4,1 - 5,14
 - e. la preparazione dei materiali per il tempio: 5,15-32
 - f. la costruzione del tempio: 6,1 - 7,1
 - g. la costruzione del palazzo: 7,2-12
 - h. i lavori di Hiram per il tempio: 7,13-51a
 - i. la solenne dedicazione del tempio: 7,51b - 9,9
 - l. eventi particolari durante il suo regno: 9,10-25
 - m. ricchezza e sapienza di Salomone: 9,26 - 10,29
3. *Fallimento: Il declino e la punizione* (1 Re 11)
 - a. debolezza verso le donne straniere: 11,1-13
 - b. tre rivali: Hadad (Edom), Rezon (Damasco) e Geroboamo: 11,14-40
 - c. morte di Salomone: 11,41-43

Il «rito di incubazione» di 1 Re 3, 4-15 avviene in uno spazio sacro, che l'autore non teme di chiamare *bāmâ* «altura», come uno dei santuari cananaici, benché fosse un luogo di culto jahwista. La buona parte dei commentatori moderni non ha difficoltà a tracciare i confini della pericope. Il v. 4 è necessario alla scena seguente per capire che si tratta di quell'atto di culto che comprendeva il pernottamento nello spazio sacro di un santuario, la “visione della divinità” e un sacrificio (di comunione) consumato *in situ*.

⁴ Il re andò a Gabaon per offrirvi sacrifici, perché ivi sorgeva l'altura più importante: su quell'altare Salomone avrà offerto un migliaio olocausti. ⁵ A Gabaon, JHWH apparve a Salomone in un sogno notturno. Dio ^a disse:

– Chiedimi ciò che debbo concederti.

⁶ Salomone disse:

– Tu hai fatto per il tuo servo Davide, mio padre, grande misericordia, dal momento che egli aveva camminato davanti a te con fedeltà, con giustizia e con cuore retto verso di te. Tu gli hai conservato questa grande misericordia e gli hai dato un figlio che siede sul suo trono, come avviene oggi. ⁷ Ora, JHWH, mio Dio, tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide, mio padre. Ebbene io sono solo un ragazzo; non ho esperienza di capo. ⁸ Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo che hai scelto, popolo numeroso che per quantità non si può calcolare né contare.

⁹ Concedi al tuo servo un cuore attento, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male; infatti, chi può governare questo tuo popolo così numeroso?

¹⁰ Piacque agli occhi del Signore ^b che Salomone avesse domandato questa cosa.

¹¹ Dio ^c gli disse:

^a I LXX hanno *κύριος*, mentre la Vulgata omette il soggetto.

^b Il TM ha *ʾādōnāy*, mentre i LXX hanno *κύριος*, presuppongono il tetragramma sacro.

^c Ancora una volta, mentre il TM ha il tetragramma sacro, i LXX, la Vulgata e la Siriaca presuppongono il quartetto *κύριος*.

– Poiché hai chiesto questa cosa e non hai chiesto per te molti giorni, né hai chiesto per te ricchezza, né hai chiesto la vita dei tuoi nemici, ma hai chiesto per te di discernere l'ascolto del giudizio,¹² ecco, ho deciso di fare secondo le tue parole: donarti un cuore saggio e intelligente. Uno come te non ci fu prima di te né sorgerà dopo di te uno come te.¹³ Ma ti concedo anche quanto non hai chiesto, cioè ricchezza e gloria, come a nessun altro fra i re, per tutta la tua vita.¹⁴ Se camminerai nelle mie vie osservando le mie leggi e i miei comandi, come ha fatto Davide, tuo padre, prolungherò anche la tua vita.

¹⁵Salomone si svegliò; era stato un sogno.^d [Si alzò], andò a Gerusalemme, [stette davanti all'altare^e dell']arca dell'alleanza del Signore,^f offrì olocausti, compì sacrifici di comunione e diede un banchetto [grande per sé e]^g per tutti i suoi servi.

La finalità di questa pericope, nella sua posizione attuale, è di dare *legittimazione divina* alla elezione di Salomone, che effettivamente nei due capitoli precedenti poteva apparire come una tresca umana e niente più. Nonostante tutto, quanto è accaduto è secondo il progetto divino e quanto accadrà in seguito – la ricchezza, la sapienza e la fama di Salomone – corrisponde all'iniziativa divina in tutti i suoi particolari. Infatti, la richiesta di Salomone e la promessa di JHWH sono alcuni primi tratti dell'accettazione di colui che sale sul trono di Davide.

La *struttura letteraria* ci aiuta a trovare quale sia veramente il centro di interesse del narratore, che è la ricerca della fonte da cui Salomone attinge la sua sapienza e la sua ricchezza.

I. Introduzione: la situazione: v. 4

II. Il sogno notturno nello spazio sacro: vv. 5-15a

A. Localizzazione e formula di epifania: v. 5a

B. Dialogo di richiesta: vv. 5b-14

a. Introduzione e domanda divina (v. 5b)

b. Richiesta di Salomone (vv. 6-9)

c. Risposta di Dio (vv. 10-14)

C. Formula conclusiva del sogno: v. 15a

III. Conclusione: ritorno a Gerusalemme (con sacrifici): v. 15b

Nella risposta di Dio a Salomone (vv. 10-14) e, più in particolare, nella frase centrale del v. 12 sta la chiave risoltrice di tutto il racconto: non si tratta solo di una elezione, ma di una promessa di singolarità e di eccellenza che rende Salomone il re ideale.

v. 4: Gabaon, presumibilmente l'attuale el-Jib, a 10 km NW di Gerusalemme, appare solo in questo passo come uno dei santuari più importanti, anzi il più importante, visto che non era ancora stato costruito il tempio ad JHWH. Non è impossibile che si tratti di un'altra forma per Gabaa, la capitale del regno di Saul. Si ricordi, però, che i gabaoniti – con inganno – riuscirono a fare un patto con Giosuè, che però «li costituì tagliatori di legna e portatori di acqua per la

^d I LXX introducono *καὶ ἀνέστη*, che in ebraico sarebbe *wajjāqom*.

^e I LXX inseriscono *κατὰ πρόσωπον τοῦ θυσιαστηρίου τοῦ* «di fronte all'altare dell'» (arca dell'alleanza del Signore).

^f Il TM ha *ʾādōnāy*, mentre i LXX hanno *κύριος* (corrispondente al tetragramma sacro, come alcuni manoscritti ebraici) ed aggiungono *ἐν Σιών*.

^g I LXX aggiungono *μέγαν ἑαυτῷ καὶ* «grande per sé e».

comunità e per l'altare di JHWH, nel luogo che Egli avrebbe scelto, fino ad oggi» (Gs 9,27). Dietro a tale episodio, ci potrebbe essere la memoria di un particolare luogo di culto, che fu trasformato in santuario jahwista (cf anche spiegazione di questa trasformazione in 2 Cr 1,3-6).

Quanto alla notazione «*su quell'altare Salomone avrà offerto un migliaio olocausti*», essa va interpretata non come un atto puntuale, come se quel giorno Salomone avesse sacrificato un migliaio di olocausti, ma come atto sacrificale ripetuto in tante occasioni, a rimarcare che questo era davvero un santuario regale molto frequentato.

v. 5: Il sogno e la visione notturna è una forma di comunicazione del divino (cf Gn 28,12; 31,11. 24; ecc.). Stare a dormire in uno spazio sacro – si pensava – doveva facilitare questa comunicazione. Si noti che qui e nel v. 11 il soggetto non è JHWH, ma *ʾēlōhîm*: la sostituzione potrebbe essere casuale, ma potrebbe anche essere la traccia di una memoria originaria legata al santuario di Gabaon, antecedente lo jahwismo.

vv. 6-9: La domanda di Salomone si fonda sulla *ḥesed* «benevolenza, amore, lealtà» dimostrata da JHWH a Davide. Il senso di *ḥesed* appare qui nel suo significato originario di «lealtà» ovvero di una relazione corretta di diritti e doveri tra due partner.

L'espressione *hālak lipnê* «camminare innanzi...» non indica solo una condotta di vita, ma anche la condizione di essere servitore di colui che viene dietro (cf Gn 32,21). Tale servizio di Davide è specificato da tre «virtù»: la *fedeltà* (*ʾēmet*), la *giustizia* (*šēdāqâ*) e la *rettitudine di cuore* verso JHWH (*jišrat lēbāb ʿimmāk*). Sono le virtù dell'*homo religiosus* che ama JHWH e pratica la giustizia verso il prossimo secondo la legge deuteronomica.

Salomone presenta la sua successione a Davide come opera di JHWH (v. 7), coprendo gli intrighi di corte raccontati in 1 Re 1-2, e presenta se stesso umilmente come un *ragazzino* o un «garzoncino» (*naʿar qāṭōn*: cf Ger 1,6), un titolo che non va tanto riferito all'età,¹ quanto alla sua inesperienza di *capo*, come viene subito spiegato di seguito.

«Non ho esperienza di capo»: *lōʾ ʾēdaʿ šēʾt wābōʾ* lett. «non conosco l'uscire e l'entrare» è un modismo ebraico per indicare l'esperienza di vita, ma – più in particolare – l'esperienza di governo e di comando militare (cf Nm 27,17. 21; Dt 31,2; Gs 14,11).

Il v. 8 richiama la *bʿrît*-patto che JHWH ha stipulato con Davide (2 Sam 7) e che l'autore deuteronomista ha abilmente collegato come attuazione delle promesse patriarcali. In tal modo, la *bʿrît* con Davide non è una smentita o un superamento, ma un compimento della *bʿrît* sinaitica. Il richiamo al numero incalcolabile del popolo è pure il compimento della promessa patriarcale: sarà ripreso anche in 1 Re 8,5, al momento della solenne inaugurazione del tempio.

Dopo queste premesse, ecco dunque le richieste (v. 9). Anzitutto, *un cuore attento* (*lēb šōmē^{ac}* lett. «un cuore che ascolta»), che nel nostro simbolismo fisiologico corrisponde a *una mente aperta*. In accadico, la sapienza è attribuita all'orecchio (*uznu*): *ina uzni rapaštîm ḥasisi palkê ša išruka apkal ilāni* «con la grande sapienza e la vasta intelligenza che il più sapiente degli dei mi ha presentato». ² Nell'antico Egiziano, l'espressione «cuore in ascolto» si riferisce all'azione che deve arrivare a comprendere.

¹ Difficile da determinare, ma attenzione al genere letterario! Secondo i calcoli della tradizione rabbinica (cf Rashi, Qimḥi, *Seder Olam*) Salomone sarebbe diventato re a 12 anni. Giuseppe Flavio (*Ant.* VIII, 211) gliene dà 14, sebbene i re di Giuda potessero normalmente salire al trono solo a 22 anni. Stando ai dati interni alla narrazione deuteronomistica, quando Salomone divenne re era già padre (si uniscano i due dati di 1 Re 11,42 e 14,21).

² CAD Š/2, 46a.

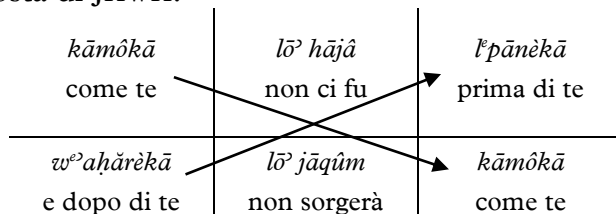
Segue quindi la duplice finalità: *līs^epōt² et-^camm^ekā l^ehābîn bēn-tōb l^erā^c* «perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male». La qualità del giusto giudizio viene da Dio (cf Dt 1,17; Sal 72,1-2) e quindi bisogna supplicarla da Dio (cf anche Sap 9; si ricordi anche la supplica della donna di Teqoa in 2 Sam 14). Tanto più è necessario l'aiuto divino, quanto più *kābēd* «pesante, numeroso» (cf Es 12,38; 2 Re 6,14; 18,17) è il popolo che deve essere governato.

vv. 10-14: La risposta di JHWH rappresenta il *centro* del racconto, come si è già avuto modo di anticipare parlando della struttura della pagina.

Anzitutto, si noti la disposizione delle ripetizioni del verbo *šā'al* «chiedere, domandare» (v. 11), che formano all'esterno un'inclusione al positivo e, al centro, tre frasi parallele in negativo:

poiché hai chiesto questa cosa
 e non hai chiesto per te molti giorni,
 e non hai chiesto per te ricchezza,
 e non hai chiesto la vita dei tuoi nemici,
 ma hai chiesto per te di discernere l'ascolto del giudizio

La frase centrale del v. 12 è divisa in due. Si noti poi la cura stilistica con cui è redatta la frase centrale della risposta di JHWH:



Il chiasmo (esterno) e i due verbi al negativo (interno) sottolineano non solo la singolarità di Salomone rispetto a quanti sono esistiti prima e saranno suoi discendenti dopo di lui, ma anche l'impossibilità che egli possa essere messo a confronto con uno dei suoi discendenti: egli è il modello al di sopra degli altri re.

JHWH approva la richiesta di Salomone e poiché – come afferma Pr 3,16 – la sapienza è la fonte di ricchezza e di onore, con essa giungono anche tutti gli altri beni (cf il *midrāš* di Sap 7-9).³ 1 Re 3,16-28 sarà l'immediata rappresentazione della capacità di giudizio chiesta da Salomone. Quanto alla lunga vita, vi è un'ulteriore condizione da osservare (siamo pur sempre nella storia deuteronomista!): l'osservanza dei comandamenti di JHWH (cf Dt 4,26; 5,30; 6,2; 11,9; solo qui nella storia deuteronomista). Sarà proprio questa la causa del fallimento di Salomone (1 Re 11).

v. 15: Salomone si sveglia (*wajjīqas⁴*) e si accorge che quanto ha “visto” è stato un sogno: non solo un sogno, ma *veramente* un sogno (cf il faraone in Gn 41,7). Il “rito di incubazione” ha dunque avuto un esito positivo.

³ Il *midrāš* di Sap 7-9 sembra sottolineare una scelta totalizzante per Salomone (sì, proprio per colui che aveva 700 regine e 300 concubine!): cf P. BEAUCHAMP, «Épouser la Sagesse – ou n'épuser qu'elle? Une énigme du Livre de la Sagesse», in *La Sagesse de l'Ancient Testament. Journées Bibliques Leuven 1978*, éd. par M. GILBERT (Bibliotheca Ephemeridum Theologiarum Lovaniensium 51), Duculot – University Press, Gembloux – Leuven 1979, ²1990, 347-69. Il Nuovo Testamento, annunciando che la Santa Sapienza di Dio, la Santa Sofia, è Cristo stesso, mostrerà come questo amore per la Sapienza sia un amore personale, un incontro con il Figlio ed il suo essere persona amante ed amabile, al punto da presentarsi come l'Unico.

⁴ La forma *wayyīqas*, così vocalizzata dal manoscritto di S. Pietroburgo B19^A è corretta, derivando dal verbo *jāqas* di prima *jod*. Molti manoscritti hanno la forma meno corretta *wayyiqas*.

La conclusione del racconto, con il ritorno di Salomone a Gerusalemme e le azioni cultuali compiute da Salomone di fronte all'arca dell'alleanza di JHWH, è una *correzione teologica* introdotta verosimilmente dallo storico deuteronomista nella memoria antica, per sminuire l'effetto negativo di un rito celebrato alla *bāmâ* (cananaica?) di Gabaon: il luogo per presentare i sacrifici è ormai per il Deuteronomio solo Gerusalemme. Secondo 2 Cr 1,5, il luogo ove Salomone offrì questi sacrifici fu addirittura l'altare di bronzo costruito da Beşal'el nel deserto e posto da Davide di fronte all'arca dell'alleanza.

Si conclude così un quadro narrativo molto intrigante sotto diversi punti di vista. Per la finalità (più limitata) della proclamazione di questa pagina nella liturgia odierna, rimane centrale la scelta di Salomone. La sua grandezza dipende dall'aver chiesto la sapienza, madre di tutti gli altri beni, come bene esplicita Sap 7,7-12:

- ⁷ Per questo pregai e mi fu elargita la prudenza,
implorai e venne in me lo spirito di sapienza.
⁸ La preferii a scettri e a troni,
stimai un nulla la ricchezza al suo confronto,
⁹ non la paragonai neppure a una gemma inestimabile,
perché tutto l'oro al suo confronto è come un po' di sabbia
e come fango sarà valutato di fronte a lei l'argento.
¹⁰ L'ho amata più della salute e della bellezza,
ho preferito avere lei piuttosto che la luce,
perché lo splendore che viene da lei non tramonta.
¹¹ Insieme a lei mi sono venuti tutti i beni;
nelle sue mani è una ricchezza incalcolabile.
¹² Ho gioito di tutto ciò, perché lo reca la sapienza,
ma ignoravo che ella è madre di tutto questo.

La condizione per poter godere di tutti i beni recati dalla sapienza è l'osservanza del comandamento di Dio (v. 14), anche se ciò in questo mondo potrà apparire stoltezza (cf *Epistola*). Solo appartenendo a Lui e «dimorando» nella sua alleanza – è questo il senso del *primo comandamento* – si avrà «molto di più nel tempo presente e nel secolo a venire la vita eterna» (cf *Vangelo*).

SALMO: Sal 71,1-4. 9-10

℟ Dio, da' al re il tuo giudizio.

Dio, affida al re il tuo diritto,
al figlio di re la tua giustizia;
egli giudichi il tuo popolo secondo giustizia
e i tuoi poveri secondo il diritto. ℟

Le montagne portino pace al popolo
e le colline giustizia.
Ai poveri del popolo renda giustizia,
salvi i figli del misero
e abbatta l'oppressore. ℟

A lui si pieghino le tribù del deserto,
 mordano la polvere i suoi nemici.
 I re di Tarsis e delle isole portino tributi,
 i re di Saba e di Seba offrano doni. ℞

EPISTOLA: I Cor 3,18-23

La prima parte della Prima Corinzi (1,10 – 6,20) è dedicata ad alcuni problemi che sono stati riferiti a Paolo oralmente da alcune persone del gruppo di Cloe (1 Cor 1,11) o da altri (cf 5,1): *a*) il conflitto tra diversi “partiti” della comunità (1,10 – 4,21); *b*) casi di incesto secondo la legge giudaica (5,1-13); *c*) cause tra membri della comunità che vanno a finire in tribunali civili (6,1-11); *d*) la prostituzione (6,12-20).

Il primo di questi problemi – il conflitto tra gruppi che si appellavano all’autorità di diversi apostoli, tra cui Paolo, Apollo e Cefa, esplicitamente nominati – minacciava di frantumare la comunione della giovane e frizzante chiesa di Corinto, come se la comunità fosse la somma di tante “scuole” filosofiche. Per evitare questa deriva, che riproduceva un modello ben noto di aggregazioni in ambito greco, Paolo riporta il problema al fondamento su cui tutti i discepoli devono convergere, Gesù Cristo e il suo Dio e Padre, che devono essere l’unico fondamento per l’intera comunità.

L’argomentazione è molto complessa perché, a partire dal tema dei diversi gruppi presenti in comunità (1,10-17; 3,4-5. 21; 4,6), il discorso si allarga a riflettere sul rischio di rendere una sapienza “filosofica” la parola della croce (1,18-2,16; 3,18-20; 4,10) per sfociare in un’apologia del ministero apostolico di Paolo stesso rispetto al comportamento di altri apostoli (1,17; 2,1-5; 3,1 – 4,13).

Eccone la *struttura retorica* completa, che è inclusa fra due paragrafi parentetici:

- A. 1,10-17: Esortazione iniziale (*παρακαλῶ δὲ ὑμᾶς «vi esorto»*)
 - a. informazioni giunte attraverso membri del gruppo di Cloe (vv. 10-12)
 - b. Cristo indiviso (vv. 13-17)
- B. 1,18-25: Cristo, sapienza e forza di Dio
 - a. la parola della croce (vv. 18-19)
 - b. stoltezza e forza del mondo ≠ sapienza e debolezza di Dio (vv. 20-25)
- C. 1,26 – 2,9: La sapienza di Dio e il vero vanto
 - a. il fondamento del vero vanto (1,26-31)
 - b. rinuncia alla forza della retorica (2,1-5)
 - c. la segreta sapienza di Dio (vv. 6-9)
- D. 2,10 – 3,3: l’uomo *spirituale* e l’uomo *carnale*
 - a. l’uomo *spirituale* (vv. 10-16)
 - b. l’uomo *carnale* (3,1-3)
- E. 3,4-9: Paolo e Apollo “servi” del Signore (cf 1,10-17 e 4,16-19)
- D'. 3,10-17: Unico fondamento del Tempio di Dio è Cristo
 - a. Paolo e Apollo collaboratori di Dio (vv. 10-15)
 - b. “Voi siete il santo Tempio di Dio” (vv. 16-17)
- C'. 3,18 – 4,7: La Sapienza di Dio e il fondamento del vero vanto
 - a. tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio (3,18-23)
 - b. gli apostoli come “servi” di Cristo e amministratori dei misteri di Dio (4,1-5)
 - c. impossibile vantarsi del dono gratuito (vv. 6-7)
- B'. 4,8-15: Il giudizio sull’operato apostolico

c. onore ≠ disonore (vv. 8-13)

d. unica paternità nella fede (vv. 14-15)

A'. 4,16-19: esortazione finale (*παρακαλῶ οὖν ὑμᾶς*): «diventate miei imitatori».

L'elemento C-C' di questa struttura punta l'attenzione sulla Sapienza di Dio e sul fondamento del vero vanto. In 1,26 – 2,9, si accompagna anche la rinuncia alla forza della retorica umana, perché appaia ancora più chiaramente la potenza paradossale della croce. In 3,18 – 4,7, il cui primo paragrafo corrisponde alla pericope liturgica di oggi, è un invito a scorgere il fondamento vero del vanto nell'appartenere a Cristo e a Dio. Tutto è dono di Dio: nessuno quindi può vantarsi di un dono, ricevuto in modo totalmente gratuito. Non solo: tale appartenenza diventa anche il principio etico fondamentale per una libertà veramente liberata.

¹⁸ Nessuno si inganni. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente. ¹⁹ La sapienza di questo mondo, infatti, è stoltezza presso Dio. Sta scritto infatti:

Egli fa cadere i sapienti per mezzo della loro astuzia.

²⁰ E ancora:

Il Signore sa che i progetti dei sapienti sono vani.

²¹ Quindi nessuno ponga il suo vanto negli uomini. Tutto, infatti, è vostro:

²² Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro. Tutto è vostro, ²³ ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio!

L'argomentazione di questo paragrafo porta a conclusione il pensiero iniziato dopo l'esortazione iniziale di 1 Cor 1,10-17.

«Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente» (v. 18). La vera sapienza consiste nella rinuncia alla falsa sapienza, quella mondana (*ἐν τῷ αἰῶνι τούτῳ* «in questo mondo»): è l'illusione di «farcela da soli» o, in termini paolini, di un *vanto* fondato sulla capacità umana. Attenzione però a non generalizzare questa frase di Paolo, perché essa diventerebbe subito falsa e si trasformerebbe in una mistificazione della stoltezza. L'ignoranza (la stoltezza biblica) rimane negativa se non fosse che, *paradossalmente*, quanto questo mondo considera sapienza, davanti a Dio è stoltezza, mentre quanto Dio considera sapienza, davanti a questo mondo è stoltezza. Paolo non sta facendo la lode del negativo e non sta chiedendo il *sacrificium intellectus*, ma sta parlando dell'oggetto della fede, che è appunto il messaggio della croce e la sua potenza. Questo e niente altro è il senso paradossale della *stoltezza* di questo mondo, della quale sta parlando Paolo.

Anche il v. 19 continua il paradosso, che è la ripresa di 1 Cor 1,18, con l'aggiunta di quella specificazione decisiva apparsa nel versetto precedente, cioè «in questo mondo». «La sapienza di questo mondo è stoltezza presso Dio». Anche in questa sentenza non vi è nessun disprezzo per la filosofia o per la ricerca della sapienza nell'esistenza umana, come d'altra parte non vi è alcuna lode per la follia o la presenza dell'irrazionale nelle scelte umane: follia e irrazionalità rimangono un disvalore, ma è Dio capace di trasformare a suo modo persino follia e irrazionalità.

Vi è una duplice citazione scritturistica a sostegno del paradosso: la prima è tratta da Gb 5,13a:

irretisce i sapienti con la loro stessa sagacia
e il progetto dei perversi fallisce presto.

E la seconda da Sal 93(94),11 LXX:

κύριος γινώσκει τοὺς διαλογισμοὺς τῶν ἀνθρώπων [Paolo: σοφῶν] ὅτι εἰσὶν μάταιοι
 Il Signore sa che i progetti degli uomini sono vani.

Come si può constatare, la sentenza di Elifaz in Giobbe rafforza uno degli aspetti del pensiero che Paolo sta sviluppando, cioè che il sapiente di questo mondo si scava la fossa da solo. Il versetto salmico è invece leggermente corretto: Paolo sostituisce al generico ἀνθρώπων «degli uomini» il più specifico σοφῶν «dei saggi».

La duplice citazione sfocia in una conclusione di conio tipicamente paolino e sicuramente molto efficace, tanto da essere probabilmente una delle frasi più citate in assoluto dall'epistolario paolino. Il passaggio dal tema della vera sapienza e del superamento del vanto "umano" a quello della libertà è senza soluzione di continuità. Ne è semplicemente la faccia positiva, come afferma in modo sintetico H. Conzelmann: «L'atto, apparentemente negativo, di astenersi dal vanto "umano" è, positivamente parlando, la libertà».

Il punto di partenza è un'affermazione presa da Paolo dalla filosofia popolare stoica. «Tutto è vostro» è un'eco del principio stoico: «Tutto appartiene al saggio». È necessaria la specificazione seguente: «Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro»... davvero «tutto», senza riduzioni. Ma, andando oltre quella posizione che dal nostro punto di vista potremmo quasi accusare di subordinazionismo cristologico (inevitabile in quel momento storico: siamo solo a 25 anni dalla crocifissione e dagli eventi pasquali!), il disegno che ne deriva è la dichiarazione più nitida e sorprendente di *libertà cristiana* vissuta nello spirito, anzi: nello Spirito originario della *tôrâ*, eppure in piena libertà, in quanto, come afferma Paolo in 2 Cor 3,18, «noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione del Signore che è Spirito».

VANGELO: Lc 18,24b-30

La pericope evangelica odierna è la seconda parte di un passo comune ai tre Sinottici: l'incontro di Gesù con εἷς «uno» (Mc 10,17-31), che in Matteo è determinato come un νεανίσκος «giovane» (Mt 19,16-30), mentre Luca lo presenta come τις... ἄρχων «un capo» (Lc 18,18-30). Sarebbe molto proficuo e interessante fare uno studio di *Redaktionsgeschichte* per comprendere come ciascuno dei tre evangelisti abbia attinto dal medesimo materiale tradizionale, ma alla fine abbia dato una lettura diversa e complementare dell'incontro e delle parole di Gesù.

Nell'impianto retorico del Terzo Vangelo, poi, la scena assume un valore particolare, perché è collocata nella sequenza dedicata al tema de «L'abbandono per il Regno».⁵ Ecco il piano completo di Lc 17,11 – 18,30:

Il lebbroso riconosce in Gesù l'opera di Dio	farisei	17,11-19
+ QUANDO viene il Regno di Dio? Ora		17,20-21
Il giorno del giudizio è quello del Figlio dell'uomo	DISCEPOLI	17,22-36
+ DOVE? Qui		17,37

Il giudice ingiusto e la vedova	DISCEPOLI	18,1-8a
IL FIGLIO DELL'UOMO VERRÀ A GIUDICARE		8b

⁵ Si veda lo studio di R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca. Analisi retorica* (Retorica Biblica 7), EDB, Bologna 2003 [originale francese del 1988].

Il fariseo	e il pubblicano	farisei	18,9-14
------------	-----------------	---------	---------

Accogliere il Regno di Dio come un bambino		DISCEPOLI	18,15-17
+ <i>CHE fare per ereditare</i>	<i>la vita eterna?</i>		18,18-19
	Dai tutto ai poveri e seguimi	capo	18,20-25
+ <i>CHI può essere</i>	<i>salvato?</i>		18,26-27
Chi avrà lasciato tutto riceverà la vita eterna		DISCEPOLI	18,28-30

Come si può evincere dalla *struttura retorica* della sequenza, nell'alternanza tra discepoli e farisei quali interlocutori diretti del Maestro, la prima (17,11-37) e l'ultima sottosequenza (18,15-30) si corrispondono con perfetta simmetria, sia riguardo allo stile (domande rivolte a Gesù con una sua risposta), sia riguardo al tema (il Regno o la vita, la salvezza). Tra le due sottosequenze, le due parabole del giudice ingiusto con la vedova e del fariseo con il pubblicano sono separate dalla domanda di 18,8b: «*Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?*», che è il centro di tutta la sequenza. Essa si ricollega al Figlio dell'uomo di 17,22. 24. 26 e 30, alludendo a un giudizio paragonabile al diluvio di Genesi, e alla fede, che è ricordata esplicitamente solo in 17,19, ma in realtà sta alla base di tutti i passi della sezione: da Noè a Lot, dalla vedova che non si stanca di supplicare a Gesù stesso e ai discepoli che come lui accettano di perdere la propria vita; è ancora la fede che permette al discepolo di lasciare tutto (18,28) e di abbandonarsi alla misericordia di Dio come il bambino (18,16-17) e come il pubblicano (18,13).

Rimane discutibile la scelta liturgica odierna di separare il dialogo dell'incontro con il «capo», presumibilmente uno dei capi dei farisei (vv. 18-24a), per concentrarsi subito sulla conclusione che Gesù trae con i suoi discepoli a riguardo di coloro che possiedono ricchezze (vv. 24b-30).⁶ La cesura è inaccettabile anche da un punto di vista retorico, in quanto si perde il necessario contrasto tra la posizione di «uno dei capi» e la scelta dei discepoli. Le eventuali cesure corrette della seconda parte della sequenza sarebbero: 18,15-17 (accogliere il Regno di Dio come un bambino); 18,18-27 (da' tutto ai poveri, poi vieni e seguimi) e 18,28-30 (uno solo merita di regnare sulla vita della persona umana: Dio e Gesù, che lo rende presente).

¹⁸ *Un capo lo interrogò:*
 – *Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?*
¹⁹ *Gesù gli rispose:*
 – *Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo.* ²⁰ *Tu conosci i comandamenti: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non testimoniare il falso, onora tuo padre e tua madre.*
²¹ *Costui disse:*
 – *Tutte queste cose le ho osservate fin dalla giovinezza.*
²² *Udito ciò, Gesù gli disse:*
 – *Una cosa ancora ti manca: tutto quello che hai, vendilo e distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi!*
²³ *Ma quello, udite queste parole, divenne molto triste perché era assai ricco.*

⁶ È l'opzione scelta da J.A. FITZMYER, *The Gospel according to Luke*, 2 voll. (The Anchor Bible 28/28A), Doubleday and Co., Garden City NY 1981/1985.

²⁴ Quando Gesù lo vide così triste, disse:^a

– Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio.

²⁵ È più facile infatti per un cammello ^b passare per la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio!

²⁶ Quelli che ascoltavano dissero:

– E chi può essere salvato?

²⁷ Rispose:

– L'impossibile per gli uomini è possibile per Dio.

²⁸ Pietro allora disse:

– Noi abbiamo lasciato i nostri beni e ti abbiamo seguito.

²⁹ Ed egli rispose:

– In verità io vi dico, non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio, ³⁰ che non riceva molto di più nel tempo presente e nel secolo a venire la vita eterna.

La reazione di Gesù davanti all'atteggiamento di diniego del capo (dei farisei) provoca la reazione di quelli che lo ascoltavano (che va tradotta al passivo di valore teologico: «E chi può essere salvato?») con la risposta risolutiva di Gesù: «L'impossibile per gli uomini è possibile per Dio» (vv. 24-27).

La ripresa di Pietro circa la condizione dei discepoli: «Noi abbiamo lasciato i nostri beni e ti abbiamo seguito», dà occasione a Gesù di concludere il suo insegnamento, che era iniziato in Lc 18,15-17 con la presentazione del bambino quale “modello” di accoglienza del Regno di Dio (vv. 28-30).

vv. 24-27: Luca, a differenza di Mc 10,22, non dice che quel «capo» se ne sia andato, ma solo che vedendo la sua grande tristezza si è rivolto non solo a lui, ma a tutta la gente che gli stava intorno e nota la difficoltà per quelli che possiedono ricchezze entrare nel Regno di Dio. È un'amara constatazione più che una regola, come sottolinea anche la frase paradossale seguente, che potrebbe essere intesa come un proverbio che indica l'impossibilità “mondana” oppure potrebbe essere almeno in parte smussata con la correzione di κάμηλον «cammello» (cf Mt 19,24; Mc 10,25) in κάμιλον «gomena», sul presupposto di una equivalente pronuncia itacista (entrambi i vocaboli, in questo caso, sarebbero pronunciati *kámilon*).

La domanda quindi degli astanti è sensata, visto questo paradosso: *καὶ τίς δύναται σωθῆναι;* «e chi mai può essere salvato?», domanda da tradursi esclusivamente con il passivo e non con il riflessivo, perché il problema è rimandato al modo di agire di Dio. E Luca, come già nel passo dell'annuncio a Maria della sua maternità (Lc 1,37), va a citare Gn 18,14, la risposta che JHWH con i suoi due accompagnatori dà ad Abramo e Sara, nel momento in cui affida

^a Testo molto incerto. Hanno *αὐτὸν ὁ Ἰησοῦς περίλυπον γενόμενον εἶπεν* i manoscritti A W Δ Θ Ψ 078 molti manoscritti, la maggioranza dei bizantini, molti lezionari e versioni antiche. Hanno *αὐτὸν περίλυπον γενόμενον εἶπεν ὁ Ἰησοῦς* il manoscritto e il tipo occidentale, con la Vetus Latina e l'Etiopica. Hanno *αὐτὸν ὁ Ἰησοῦς εἶπεν* (cf Mc 10,23) i manoscritti **Ξ** (B omette l'articolo) L, qualche minuscolo, l'antica siriana, copta e georgiana.

^b Famosa ambiguità creata dalla pronuncia itacista: il paradosso massimo sembra comunque da preferire. *κάμηλον* (cf Mt 19,24; Mc 10,25) è attestato da **Ξ A B D L W Δ Θ Ψ**, molti minuscoli con la maggioranza dei bizantini, alcuni lezionari, versioni antiche, Ambrogio e Agostino. Hanno *κάμιλον* «gomena» molti lezionari, la versione armena e quella georgiana.

loro la parola definitiva della promessa della nascita di Isacco. Solo Dio può salvare, perché «l'impossibile per gli uomini è possibile per Dio».

vv. 28-30: I discepoli, che fino a questo punto sono rimasti estranei alla discussione, per bocca di Pietro più che porre una domanda sottolineano la loro condizione di vita dopo aver seguito il Maestro. Nei vv. 15-17 volevano impedire ai bambini di avvicinarsi a Gesù, mentre egli li presenta come il modello di coloro che accolgono il Regno di Dio. Ora sembra che vogliano sottolineare l'assurda infecondità della loro decisione.

Gesù risponde mettendo bene in risalto che si deve trattare di un distacco motivato dalla causa del Regno e non per cinismo o per *contemptus mundi*: ἀμὴν λέγω ὑμῖν ὅτι οὐδείς ἐστιν ὃς ἀφῆκεν οἰκίαν ἢ γυναῖκα ἢ ἀδελφοὺς ἢ γονεῖς ἢ τέκνα ἕνεκεν τῆς βασιλείας τοῦ θεοῦ, ὃς οὐχὶ μὴ [ἀπο]λάβῃ πολλαπλασίονα ἐν τῷ καιρῷ τούτῳ καὶ ἐν τῷ αἰῶνι τῷ ἐρχομένῳ ζωὴν αἰώνιον «In verità io vi dico, non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio, che non riceva molto di più nel tempo presente e nel secolo a venire la vita eterna». La risposta di Gesù distingue dunque tra un ricevere molto di più (πολλαπλασίονα) in questo mondo e la vita eterna (ζωὴν αἰώνιον) nell'eterno futuro.

<i>Mc 10,30-31</i>	<i>Mt 19,28-30</i>	<i>Lc 18,29-30</i>
<p>«In verità io vi dico:</p> <p>non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del Vangelo, ³⁰che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà. ³¹Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi saranno primi».</p>	<p>«In verità io vi dico:</p> <p>voi che mi avete seguito, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, alla rigenerazione del mondo, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele. ²⁹Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna. ³⁰Molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi saranno primi».</p>	<p>«In verità io vi dico,</p> <p>non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio, ³⁰che non riceva molto di più nel tempo presente e nel secolo a venire la vita eterna».</p>

Si noti la differenza tra la risposta del Gesù di Marco e Matteo e quello di Luca, ove scompaiono – come ricompensa – il centuplo in case e in terre. Ciò che si ottiene in cambio dell'aver abbandonato tutto per il Regno non è una remunerazione materiale, ma una ricchezza di relazioni comunitarie, come lo dimostrano le storie degli Atti degli Apostoli. Coloro che vorrebbero interpretare la remunerazione della vita cristiana come un "centuplo" materiale in questo mondo, trovano una chiara opposizione nelle parole di Luca.

Luca non ha bisogno di concludere con il proverbio dei primi e degli ultimi, che egli preferisce sfruttare per illustrare il mistero del rapporto tra Israele e le Genti (Lc 13,30). E mentre Marco specifica che si deve abbandonare tutto «per causa mia e per causa del Vangelo» e Matteo semplifica in «per il mio nome», Luca dice «per il Regno di Dio». È il Regno il centro della Sapienza che dobbiamo cercare perché tutto il resto della nostra vita possa sperimentare la pienezza della felicità promessa.

PER LA NOSTRA VITA

I. *La concretezza della Parola*

Nei Vangeli non c'è posto per il conversare interlocutorio. [...] Il discorso di Gesù cala a picco sui discepoli dal suo silenzio, ed è un discorso essenziale, mirato, abitato dalla profezia. La Parola è richiamata al suo compito primario, che è quello di dire profeticamente, non di divagare o intrattenere. Ha questa energia e verità. Il linguaggio di Gesù è assoluto come quello che contiene la verità e non deve cercarla. [...] Qualche volta appare coperto e sibillino a coloro che lo ascoltano e sono ancora troppo distanti dalla verità o non si sono ancora inseriti nel suo modo di comunicare. [...]

Gesù parla sempre senza un'intesa preventiva, non ha quel tipo di complicità che hanno spesso gli oratori i quali fanno di avere già fatto breccia oppure fanno di avere già nella cultura degli ascoltatori un assenso o un consenso. Parla solo; sa di essere solo, sa di essere nuovo, sa di essere uno.⁹

2. Se educassimo a ritrovare l'ultima Parola! Soprattutto nei momenti di crisi è facile voler trovare un al di là, un mondo occulto, un mondo più profondo del nostro, divenuto così disarticolato e superficiale. È importante, allora, rieducare e far ritrovare il senso che la Parola, l'ultima Parola, è la parola di cui bisogna aver memoria continuamente; ed è una sola questa Parola: Gesù di Nazareth. La nostra responsabilità di cristiani, di pastori sta qui: nell'essere come Gesù, nell'essere memoria di Gesù. Allora, tutto ciò che si dice, si fa, si opera deve dire Gesù di Nazareth, non una deformazione di Lui. [...] E questo comporta l'irrinunciabilità di un "perdere tempo" per fare memoria di Gesù. [...] Così una comunità cristiana che non "perde tempo" per fare memoria di Gesù, che è senza memoria, non potrà mai essere una comunità cristiana. È vero che il Signore non ci chiama a fare delle celebrazioni, quando esse si riducono soltanto a comportamenti estetici; ma è impossibile costruire una comunità cristiana senza edificarla continuamente, o richiamarla continuamente alla memoria di Gesù attraverso la Parola di Dio, la celebrazione sacramentaria, la celebrazione dell'Eucaristia, attraverso una preghiera che si lascia formare dalla Parola di Dio.¹⁰

3. Gesù è l'ultimo radicale riferimento dell'uomo, il riferimento che non svuota di contenuto ogni altro rapporto, ma relativizza i rapporti; li relativizza perché li fa interpretare: sono come lettere di un alfabeto che devono costruire un discorso, e il discorso, per quanto vario, per quanti generi letterari possa avere, ultimamente deve avere questo contenuto, interpretato alla luce del riferimento fondamentale che è Gesù Cristo. [...] Così Gesù rivela all'uomo dove sta la stoltezza dell'uomo nell'atto in cui si rivela che Egli è l'assoluto dell'uomo. Quando dice all'uomo: "L'assoluto tuo sono Io" rivela nello stesso tempo dove sta l'assoluto dell'uomo, perché l'uomo dice: "Nessuna cosa, se non fosse me in rapporto con Cristo, sarebbe il mio assoluto, sarebbe l'ultima risposta, l'ultima realtà, l'ultima autenticità."¹¹

4. *Seguirlo...*

È Grazia che può andare in schiavitù, "status", quando il sovrappiù cambia nome e luce, e viene sostituito da piccoli assoluti umani.

Grazia e vincolo a Cristo. Lasciare tutto per il Tutto. L'applicazione di questa pagina ha visto nell'esperienza ecclesiale forme che fanno pensare. La scintilla iniziale di chi per seguire

⁹ M. LUZI, «Vangelo e poesia», in *Il Regno – Attualità* n. 22 (2004), p. 732.

¹⁰ G. MOIOLI, *Il discepolo*, a cura di D. CASTENETTO (Contemplatio), Glossa, Milano 2000, p. 66.

¹¹ G. MOIOLI, *Il discepolo*, p. 66.

Cristo ha lasciato tutto, può raffreddarsi in una miriade di “amori” e di primati che portano lontano da Lui, anche rimanendo nell’universo religioso. Non sfugge la possibilità di essere “eticamente” legati a questa pagina, in forma letterale, e di esserne distanti col cuore e la mente. Avveniva, ad esempio, per alcune religiose, che in nome e in osservanza di questa pagina, potevano uscire per votare alle elezioni civili e non era dato loro di vedere il volto della propria madre o padre morenti... Radicalità?

In un passo di M. Luzi, *Tappa e ricovero*, leggiamo:

*Alcune qui si persero,
abbuiarono qui il loro cielo
in minimi puntigli, qui si accesero
alcune d’acrimonie e invidie, alcune
si spartirono in letizia
tra opera e preghiera, qui bruciarono
altre una per una
le scorie dell’infelicità
e temprarono
lo spirito allo spirito, volarono
alto – o il paradiso era già in loro...¹²*

Accostare questa pagina evangelica in modo “etico” è mortale. Se l’ideale di perfezione è nell’applicazione umana, separata dalla forza generante del dono che ci apre all’“impossibile” di Dio”, la condanna sarà quella di un assalto mai compiuto ad un ideale, non la familiarità di un affidamento fiducioso che l’esperienza viva di una relazione offre, ogni giorno.

Da questa relazione generante, ricreata nell’ascolto e nella obbedienza alla Parola di Dio, possiamo salvaguardare le esigenze radicali della sequela, ma innanzitutto incontrare la sovrabbondanza di Colui che ci chiama. Veniamo custoditi nel suo amore, e l’affidabilità delle nostre risposte non proviene dall’accanimento volontaristico.

C’è una spoliatura di sé che solo la grazia può donare, e che solo una relazione “tutto per il Tutto” che è Gesù Cristo può motivare. «Il mio giogo è soave, il mio peso è leggero» (Mt 11,30).¹³

5. *Discepoli...*

*Essi camminano in terra e vivono in cielo
sono impotenti ma proteggono il mondo;
gustano la pace nonostante i tumulti,
sono poveri, pur avendo ciò che loro piace.
Sono nella passione e restano nella gioia,
sembrano morti ai sensi esterni
ma conducono la vita della fede dentro di loro.
Quando Cristo, loro vita, sarà manifesto,
quando un giorno si mostrerà nella gloria,
appariranno con lui principi della terra
anch’essi gloriosi a stupore del mondo.¹⁴*

¹² M. LUZI, *L’opera poetica*, a cura e con un saggio introduttivo di S. VERDINO (I Meridiani), Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1998, 2001⁴, p. 1001.

¹³ F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

¹⁴ D. BONHOEFFER, *Sequela*, a cura di M. KUSKE - I. TÖDT, Traduzione dal tedesco di M.C. LAURENZI, Edizione italiana a cura di A. GALLAS (Biblioteca di Cultura 15 / Opere di Dietrich Bonhoeffer. Edizione critica 4), Editrice Queriniana, Brescia 1997, p. 253.

6. *Testimoni...*

Seguire è confessare giorno dopo giorno: «*Tu, nostra speranza*». Così scriveva Uno dei monaci trappisti uccisi in Algeria, frère Christophe, nella Pasqua del 1995:

Tu, l'insperato, che giungi a noi come un «buongiorno» sconvolgente, come un «ciao» sorprendente: «Rallegrati!»... e la speranza non mente «perché l'amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori». [...] Essa opera ciò che io non riesco – mai – a fare, quel desiderio infinito di te che coinvolge nel suo slancio di vita:

- un distacco, una rinuncia: il tuo amore vale più della vita!
- una scelta: nessun'altra felicità che te!
- una solitudine, anche, perché tu mi concedi di dimorare da solo nella fiducia!
- un evento: nascere di nuovo; l'unico potere che mai si potrà conquistare è donato a chi ti accoglie (cf *Giovanni* 1,12).

[...]

Sperare ci porterà via del tempo. La luce seminata per il giusto, la gioia per il cuore semplice avranno bisogno di rispetto, di attenzioni, di cure, e certo anche di consolazione nei giorni cattivi...

La speranza: una vera fatica di giardiniere! [...]

«La speranza si riconosce dallo sguardo fermo, dal gesto audace, dalla decisione risoluta, da quel dinamismo che pone degli atti anziché chiacchierare al riguardo. Che firma con mano sicura la pagina del passato e accoglie in un vasto respiro il futuro che avanza. A volte assume la forma di un'impresa audace, ma anche i percorsi più umili del ritorno a casa. La sua autenticità ringiovanisce ogni cosa...» (René Habachi).

Sperare è corrosivo: non puoi adeguarti ai nostri pregiudizi. In fretta andremmo a «porre» la speranza dal lato del denaro, del potere, del successo... Tu invece è nel povero che «investi» la tua speranza (amore folle!). Così: il figlio dello straniero, l'eunuco disprezzato, il pubblicano, e Maria di Magdala, Zaccheo, il ladrone...¹⁵

7. *La Sapienza come sposa da scegliere ed amare*

All'altro capo dell'elogio della Sapienza [in simmetria con Sap 7,1-22a, *ndr*], l'autore torna all'esperienza di Salomone, seguendo il corso normale delle cose. Compiuta la formazione, viene il tempo di scegliere una sposa.

Nella Bibbia, Salomone aveva lasciato il triste ricordo di molteplici amori (1 Re 11,1-13; Ne 13,26; Sir 47,19-20). Il nostro autore non ne fa parola, perché il Salomone cui egli pensa è anteriore a quelle debolezze; lo vede molto più giovane, non ancora impegolato nei suoi matrimoni politici, dalle conseguenze religiose e morali disastrose. Il Salomone che egli ha in mente è il giovane principe che al Signore chiese soltanto la Sapienza, che preferì a tutto.

Dato che essa sola egli ama, si augura che divenga la compagna della sua vita, la sua sposa. Il passo di Sap 8,2-21 è costruito su questa ben esplicita idea, tre volte ripetuta, in Sap 8,2.9.16-17. Ma per ottenere la Sapienza, bisogna chiederla al Signore, come un giovanotto chiede a un padre la mano della figlia (Sap 8,21).

Ebbene, la Bibbia non aveva mai parlato di Salomone in questa maniera. Cosa vuol dire il nostro autore? Certamente ricordiamo che al centro dell'esordio del suo discorso egli aveva proclamato la beatitudine della donna sterile e dell'eunuco, entrambi casti e puri (Sap 3,13-15). Ripulendo, se così possiamo dire, il tradizionale ritratto di Salomone, il nostro autore potrebbe benissimo far implicitamente passare un inatteso messaggio. Magari si è ispirato ad alcuni rari testi biblici anteriori: Pro 4,6b dava al giovane, a proposito della Sapienza, questo consiglio: «Diventa il suo amante, essa veglierà su di te» (secondo il greco dei Settanta); e a

¹⁵ *Più forti dell'odio. Gli scritti dei monaci trappisti uccisi in Algeria*, Traduzione e cura con raccolta di ulteriori testi di G. DOTTI, Prefazione di E. BIANCHI, Edizioni Piemme, Casale Monferrato AL 1997, pp. 138 e 142.

proposito del sapiente, Ben Sira osservava: «Come la sposa della sua giovinezza egli l'accoglie» (Sir 15,2b, ebraico).

Un tempo, alcuni autori pensarono ai due eroi del Cantico dei cantici, visti come allegoria delle relazioni fra il Signore e il suo popolo; ma allora, non si può non contare che in Sap c'è un'inversione di ruoli, dato che qui il giovane che fa da postulante, mentre nel Cantico è l'eroina che fa la parte umana.

Il nostro autore ha magari conosciuto quei Terapeuti di cui parla Filone, o perfino gli asceti di Qumran, due gruppi votati alla castità. Maria e Giuseppe, ma anche Giovanni Battista e Gesù stesso e Paolo si muovono in questa corrente del giudaismo. In ogni caso, l'autore di Sapienza, insieme predicando con discrezione la castità, volle sottolineare la relazione d'amore che unisce il sapiente alla Sapienza, relazione primaria e fondamentale cui nessun'altra si può sostituire. Gli sposi cristiani sanno che è il loro amore del Signore a fondare il loro amore coniugale.

Quello che il sapiente si aspetta dalla Sapienza è, per un verso, che essa realizzi nella sua vita ciò che realizza a livello della creazione, che stia accanto a lui come sta accanto al Signore, ispiratrice e attiva (Sap 8,3-6; di nuovo in linea con un'interpretazione di Pro 8,30a già fatta per Sap 7,22a?), che gli insegni le quattro virtù cardinali elencate dagli stoici (Sap8,7), che dilati la sua capacità di prevedere (Sap8,8), dato che governare è prevedere.

Per altro verso, essa sarà sua consigliera, egli pensa (Sap 8,9; vedi Pro 8,12-16). Grazie a essa, sarà un grande re, rispettato, ascoltato, temuto (Sap 8,10-15). È questo, l'auspicio del giovane sovrano che desidera attaccarsi alla Sapienza, e questo attaccamento d'amore è pegno d'immortalità (Sap 8,17; vedi Sap 6,17-20). Per questo, per ricevere la tanto desiderata Sapienza, è opportuno chiederla all'unico che può concederla, il Signore (Sap8,21).

Per quanto forte sia il desiderio di possederla e cheché ne sia delle sue qualità umane, l'uomo non può impadronirsi della Sapienza: può soltanto chiederla e, se al Signore piace, accoglierla dalla sua mano. La preghiera è il solo mezzo efficace per ottenerla. Sap 9 diventa così la logica conclusione di Sap 7,1-22a; 8,2-21.¹⁶

¹⁶ M. GILBERT, *La sapienza del cielo. Proverbi, Giobbe, Qohèlet, Siracide, Sapienza*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo MI 2005, pp. 221-223.